

Introduzione

di Simonetta Bernardini

Presidente della Società Italiana di Omeopatia e Medicina Integrata
(Siomi)

Da quanto tempo conosco Gioacchino? Per certi aspetti da sempre. Intendo dire che, piuttosto che conosciuti, ci siamo riconosciuti in questa vita, in questo nuovo cammino verso la nostra crescita personale di consapevolezza. A proposito di consapevolezza, credo che ogni persona, se si accorge di averne ricevuta un po' in dono, non possa che restituire questo dono mettendosi a disposizione della crescita di se stesso e insieme anche degli altri. Così abbiamo fatto, Gioacchino e io, da quando ci siamo riconosciuti nel lontano Duemila. Ricordo ancora la sua prima telefonata, la delicatezza ed educazione con la quale mi proponeva un incontro con l'allora presidente della Commissione agricoltura della regione Toscana, Fabio Roggiolani. Ricordo il nostro primo pasto insieme: Gioacchino vegetariano e Roggiolani e me impegnati a divorare una bistecca! Quel primo incontro segnò l'inizio di un periodo molto faticoso della nostra vita. Roggiolani è stato un apripista straordinario che ha saputo dare voce alle nostre istanze, sia a quelle delle medicine complementari che a quelle delle discipline bionaturali, con l'aiuto indispensabile dell'allora assessore alla Salute della Regione Toscana, Enrico Rossi, attuale presidente, e degli altri protagonisti storici delle medicine complementari nel nostro illuminato territorio. Certo, Gioacchino e io abbiamo restituito il privilegio di poter essere ascoltati a livello istituzionale con un lavoro immenso fatto di continui incontri in Regione Toscana. Sono stati dieci anni (due legislature del presidente

Roggiolani, la prima come presidente della commissione Agricoltura e la seconda, decisamente più incisiva, in qualità di presidente della commissione Sanità) nei quali io mi muovevo almeno ogni settimana dal mio studio verso Via Cavour, a Firenze, dove è la sede del Consiglio regionale, per incontrarmi con Roggiolani e spesso con Gioacchino.

Tutto è Medicina

Al tempo ero ancora “piccina”. All’epoca, infatti, avendo da poco contribuito a fondare la Società Italiana di Omeopatia e Medicina Integrata (Siomi), avevo il mio bel da fare nell’orientare gli omeopati italiani che si erano arroccati su posizioni da *new age* professandosi esponenti dell’omeopatia classica, alternativa, unicista, hahnemanniana, e chi più ne ha più ne metta. Il tutto per riaffermare la frattura, la differenza con il “manuale”, con la medicina accademica, con il codice medico scientifico o “convenzionale”, detto con una nota di spregio, al tempo dai difensori della purezza dell’omeopatia. E noi, un piccolo manipolo di medici “normali” che, praticando senza preclusioni sia la medicina accademica che l’omeopatia, volevamo importare quest’ultima nella medicina della nostra epoca storica e lavoravamo per costruire quella che allora era solo una bella idea, per giunta incompresa dai più: la Medicina Integrata.

Dicevo che all’epoca ero “piccina”. Nello stesso periodo, infatti, era nata la classificazione americana del *National Center for Complementary and Alternative Medicine* (oggi molto opportunamente ribattezzato Cim: *Complementary and Integrative Medicine*) che aveva definito le medicine complementari secondo un modello che proprio non voleva appartenermi: le medicine insieme alle discipline, la meditazione insieme all’omeopatia, lo shiatsu insieme alla fitoterapia! Che diavoleria era mai questa? Com’era possibile imbarcare anche le discipline del benessere (chiamiamole così, sebbene all’epoca nemmeno gli operatori volessero questa definizione) in un progetto di medicina? Ricordo che io non volevo proprio occuparmene, perché nel mio profondo non riconoscevo alle discipline dignità di arti per la salute. Ma, certo, quando si ha la fortuna di conoscere Gioacchino, che pratica lo shiatsu e il craniosacrale, si fa presto a capire che anche queste discipline hanno la loro dignità, la stessa che ho sempre riconosciuto al mio amico.

Cominciai allora a riflettere sul senso della salute e della malattia aiutata dalle mie conoscenze sia della medicina sia dell'omeopatia. Debbo dire che la mia vita professionale è stata forgiata sia dai vent'anni trascorsi nella sanità tra ospedale e territorio sia anche dall'aver avuto in sorte un marito professore universitario di chimica. Un anti-omeopatico che mi ha fatto crescere nel continuo confronto tra il pensiero accademico e l'omeopatia, che lui non osteggiava come disciplina in sé, ma che, di certo, stante i concetti di allora che la volevano come "medicina alternativa", non si rendeva rispettabile né agli occhi di un accademico né, a dire il vero, ai miei. Fu allora che compresi che se l'omeopatia può funzionare, se uno stimolo infinitesimale può avere efficacia, questo non può che dipendere dalla sua possibilità di intercettare l'organismo al quale affidare il suo messaggio riparatore. Ecco, dunque, cosa accomuna tutte le medicine e le discipline un tempo definite "non convenzionali": la possibilità di intercettare il potenziale di autoguarigione dell'organismo vivente.

Una volta spogliata dei miei preconcetti che, anche se erano infinitamente minori di quelli dei medici ortodossi, erano comunque sempre dei preconcetti, sviluppai una nuova riflessione. La riflessione fu che tutto è medicina, ogni atto volto a recuperare salute appartiene alla medicina. Pertanto, di questa parola, "medicina", non può impossessarsi solo la medicina "moderna" od "occidentale" o "biomedicina", vale a dire la medicina sviluppatasi nel secolo scorso sulla base dello sviluppo della biologia. La biomedicina è solo una parte della medicina che ha fondato le sue radici sullo sviluppo di una farmacologia "anti-sintomo": antibiotici, antiinfiammatori, antidolorifici, antitussigeni, antifebrili, etc. Tutti i farmaci (l'etimologia proviene dal greco e vuol dire veleno) sono veleni che, a prezzo di *overdose* di molecole buttate a pioggia nel nostro corpo, distruggono i sintomi. Spesso, tuttavia, essi non guariscono le malattie; così, tutte quelle che restano fuori dalla guarigione oggi siamo abituati a tollerarle poiché sono state definite malattie croniche e chi ne è affetto sarebbe condannato a essere malato cronico.

La medicina è patrimonio dell'uomo fin dall'antichità e non si può, di certo, buttare via tutto questo patrimonio solo perché esso non è stato compreso nel codice, nel manuale accademico che è stato steso solo un secolo fa con le nozioni della moderna medicina biologica. Non si

può sia perché la moderna medicina biologica non è affatto sufficiente a curare tutte le malattie, sia perché un nuovo capitolo di malattie è proprio quello cosiddetto iatrogeno: malattie provocate dal medico, dalla stessa cura, dai farmaci-veleno. Inoltre la medicina moderna, troppo impegnata nella ricerca di farmaci che lavorano al posto dell'organismo, totalmente escluso dalla battaglia, scorda spudoratamente che è proprio quell'organismo con il suo sistema di autoguarigione che decreta il successo di quell'antibiotico, di quell'antinfiammatorio o di quell'antidolorifico nel caso in cui, grazie-anche-ad essi, si abbia la guarigione. Se questa ovvietà viene finalmente compresa, cade anche il concetto, un po' sciocco per la verità, di "placebo", giacché il fenomeno "placebo" altro non è che il potenziale di autoguarigione che ognuno di noi possiede e che mette in campo pienamente ogni qual volta si ammali con lo scopo, innato, di recuperare la propria salute.

La domanda spontanea è: perché si dovrebbe abiurare e abdicare a tutto quello che è stato il patrimonio dell'umanità in nome di una medicina unica, la medicina ortodossa, almeno quella che in quest'epoca storica in Occidente si definisce come tale? A chi serve questo? Di certo all'industria del farmaco, e a chiunque eserciti la medicina come un potere personale. Ma non serve né al malato né alla Medicina. Se così stanno le cose, se tutto è medicina, che differenza c'è tra l'omeopatia, la meditazione, lo shiatsu, il craniosacrale? Ai fini della possibilità di intercettare e sollecitare il potenziale di autoguarigione di ciascun organismo vivente, non c'è alcuna differenza. Dunque tutte queste discipline devono essere dotate di pari dignità. Tuttavia, se esse devono essere ammesse al percorso di Medicina Integrata, se devono essere considerate arti per la salute e la guarigione, questo vuol dire che a coordinare un percorso sanitario occorre che sia un medico, il quale deve fare diagnosi e stabilire quale malattia è suscettibile di essere curata anche, o anche soltanto, con tecniche diverse dalla biomedicina. La diagnosi, in sostanza, è il *primum movens* di ogni percorso che voglia qualificarsi come terapeutico. Bene, se Gioacchino mi ha insegnato il rispetto per le discipline per la salute, penso che il nostro fertile scambio, che prosegue oramai da un paio di decenni, sia servito a fissare chiari i termini della relazione tra medicine e discipline quando, tutte, vogliono partecipare al percorso di salute dei cittadini.

La fase successiva della mia vita politica e professionale è stata, per conseguenza, tutta dedicata ad allargare i confini della Medicina Integrata, in omaggio all'esperienza maturata con Gioacchino, fino alla realizzazione dell'evento che io reputo più importante: la presentazione in Palazzo Vecchio del *Manifesto per la Medicina Integrata*, che alberga pienamente questi concetti, avvenuta nel dicembre del 2011, pochi mesi dopo l'apertura, a Pitigliano, del primo ospedale in Italia di Medicina Integrata. Oggi di Medicina Integrata o integrativa si parla in tutto il mondo; il processo culturale è solidamente avviato sui temi che in Italia, e particolarmente in Toscana, promuoviamo fin dal Duemila. La Medicina Integrata è, semplicemente, la medicina del futuro. Solo se le medicine si incontrano, si potrà travasare, come nei vasi comunicanti, un po' di sapere dell'una nell'altra e questo non potrà che far crescere tutto il sapere insieme.

Il paziente esigente

Gioacchino non è solo, come lui scrive, un utente, degente, paziente, ammalato; egli è un paziente esigente. È esigente perché ha cultura della medicina, ma ancor di più, egli è esigente perché è un essere umano. In questo senso ogni paziente è, a suo modo, esigente. Questa parola, esigente, può mettere in crisi un medico? Solo se un medico non ha investito nella sua professione l'umanità, il senso di responsabilità di curare un suo simile, lo scrupolo che la sua professione gli conferisce, può percepire questa ovvietà come crisi. Aggiungo che tra i diritti dell'esigente vi è anche quello di ricevere, grazie alla competenza del suo medico, il pieno recupero della consapevolezza della sua capacità di reagire alla malattia. Reagire attivando il proprio potenziale di autoguarigione che, *in primis*, si recupera affidandosi a mani competenti e umane, senza preclusione di strumenti di cura, senza limiti di codice e di ortodossia, in un percorso terapeutico individualizzato dove tutti i suoni siano accordati da un abile Maestro d'orchestra: il medico che ha posto una diagnosi certa in cima al percorso e ha, per conseguenza, attivato un processo terapeutico integrato a garanzia della salute di ogni cittadino. Esattamente questo hanno fatto i bravissimi medici che Gioacchino ha incontrato nella sua dolorosa esperienza di malattia. Essi hanno curato Gioacchino con grande perizia

ma, senza preclusioni, lo hanno lasciato libero di approfittare a piene mani degli strumenti della Medicina una.

E allora, chi ha paura della medicina una, della medicina integrata, della Medicina? Auspico che un domani ogni ospedale, ogni struttura sanitaria potrà avvalersi di mani esperte e umane frutto dell'incontro tra più operatori della salute che lavorino di concerto, tutti con la stessa dignità e senza marginalizzazioni di ruoli. Quando questo accadrà, l'uomo sarà semplicemente più ricco: il medico più ricco di risorse terapeutiche; e il paziente, più ricco di risorse di cura, non potrà che migliorare la sua fiducia nella medicina e nella sua possibilità di farcela. Vorrei aggiungere che anche lo Stato sarà più ricco, poiché è indubbio, oramai, che allargare gli strumenti di cura riduce i costi a carico del sistema sanitario.

Al termine di queste poche riflessioni, non posso che ringraziare Gioacchino per aver voluto, con la generosità che lo contraddistingue, mettere a disposizione dei lettori quest'esperienza così toccante, difficile, profonda, umana, personale, scritta con sublime autenticità. Grazie anche al dottor Pasquale Palumbo e alla dottoressa Anita Scotto di Luzio per aver scelto di collaborare alla stesura del testo con tanta perizia e affinità d'animo. E grazie anche a Tommaso che, con il suo nome, era un predestinato a partecipare a questo dialogo nel quale, sono certa, ogni lettore troverà qualche spunto di riflessione nuovo e originale di crescita verso la propria personale consapevolezza.